

Adolfo Consolini è stato uno dei più grandi discoboli della storia, forse il più grande sportivo italiano di tutti i tempi. Oggi che lo sport spettacolo ha ucciso il gusto classico per il gesto perfetto, e con esso si è perso il mito, è difficile spiegare che cosa ciò significhi: per duemilacinquecento anni i discoboli hanno rappresentato gli stilemi della perfezione e della bellezza tanto che se Consolini fosse vissuto nell'antica Grecia, ora sarebbe una statua di marmo famosa come quella di Mirone e la gente accorrerebbe a vederne la bellezza come fa per quella del Lancellotti. Per anni contese a Emil Zatopek la fama di sportivo più conosciuto al mondo in un'era, quella pretelevisiva, in cui l'epica era demandata alla fantasia dei cronisti e la bellezza la si poteva ammirare solo attraverso foto in bianco e nero che i rotocalchi diffondevano con scarso corredo di notizie. Allora poco si sapeva dei celebrati campioni: chi fossero, cosa pensassero, come fosse la loro voce. La voce di Adolfo Consolini, per esempio. Da quel fisico imponente tutti si aspettavano uscisse un timbro stentoreo e invece, quando Carlo Lizzani lo arruola al fianco di Marcello Mastroianni per la parte del pratoliniano Maciste nel suo 'Cronache di poveri amanti', quasi gli viene un colpo. "Un Ercole gentile e disponibile, ma estremamente impacciato" scrisse il regista nella sua autobiografia: "Era poi imbarazzante quella sua vocina esile che tanto contrastava con quel suo corpo massiccio".

Sette anni dopo tutto quel 1953, in cui uscì in tutte le sale la versione cinematografica di Consolini, il mondo ebbe finalmente modo di sentire la voce di quell'uomo di cui tante volte aveva letto le imprese. Non senza polemiche, Consolini fu chiamato a recitare il giuramento di apertura dei giochi olimpici di Roma 1960, questa volta sì, in diretta televisiva. Per l'occasione Antonio Ghirelli scrisse una delle pagine più commuoventi dedicate al discobolo veneto e all'atletica leggera italiana. "La voce di Adolfo Consolini si levò stridula e convulsa nella formula del giuramento [...] Certo, avevano ragione di sostenere alla vigilia che non era voce adatta, che Consolini non possedeva il timbro stentoreo dei grandi annunci corali, la potenza dell'urlo gladiatorio. Forse era incerta anche la lettura, forse persino approssimativa era la fedeltà – parola per parola – alla pomposa spiritualità della formula. E nondimeno, nel falsetto esasperato di quella voce, vi era più verità che in ciascuna delle fasi che avevano preceduto il giuramento. Consolini, vecchio ragazzo quarantenne, gridava come poteva la sua passione senza tramonto. Era un contadino del Veneto che aveva imparato a girare il mondo portandosi dietro, per tutto bagaglio, un sorriso, un disco, una bandiera da far sventolare al sole e alla pioggia. Era un atleta senza conto in banca, un uomo semplice [...] un tipo grande e grosso, con una ridicola voce, che non si era arreso neppure allo scherno di chi con ingenerosi pretesti voleva togliergli questa giornata di gloria. Consolini che gridava il giuramento olimpico con tutta la sua candida anima di fanciullo, era l'atletica leggera italiana, lo sport umile di un tempo, la francescana pazzia dei lanci, delle corse, dei salti, dei primati, dei viaggi in terza classe, dei piccoli alberghi, delle cartoline agli amici. Per un incredibile miracolo, ora, questa pazzia, questo sport povero, questo atleta semplice, celebrava la gloria di Pindaro."

Per capire da dove fosse partito Adolfo Consolini per arrivare a quella celebrazione in mondovisione bisogna tirare indietro l'orologio della storia di quarantatré anni e risalire lo stivale fino a Costermano, nei pressi di Verona. È un paesello di contadini in cui si bada al sodo, muscoli, sudore e poche ciance; chi vi abita lo fa grazie ad alcuni campi abbarbicati lungo il declivio lacustre di un monte chiamato Baldo. Dissodando, scavando, mietendo, coltivando, seminando. Tra questi ci sono anche i coniugi Consolini, quattro figli a carico e una gran voglia di farne un quinto perché nei campi le braccia da impiegare non sono mai abbastanza. Nasce il 5 gennaio 1917, il piccolo Adolfo, ma non sarà avviato al lavoro eterno della vanga e dell'aratro come volevano i genitori. Negli anni inquieti che seguono la sua nascita, la sempiterna ciclicità della vita contadina s'interrompe, le masse s'impongono all'attenzione della Storia e tra i tanti sconvolgimenti lo sport "si apre a tutti" divenendo un'arma di emancipazione, la possibilità di scappare dai campi e dalla vita di provincia per farsi una vita nuova, magari nella grande città. È così che la Storia bussa alla porta dei coniugi Consolini. Solo un uomo su un miliardo ha la fortuna di nascere dotato di potenza e leggiadria tali da potere emergere a livello mondiale. Quell'uomo è nato là, nella terra del Veneto italiano, a metà

strada tra l'acqua e il cielo, al di sopra del Lago di Garda e al di sotto del Monte Baldo. Basta solo che qualcuno lo venga a prelevare.

Tocca a due gerarchi fare in modo che ancora una volta il caso e la Storia si incontrino. Un giorno si presentano a Costermano e davanti alla scuola si mettono a reclutare ragazzi da mandare a Verona, dove da lì a poco si sarebbe svolta la finale provinciale di atletica. Siamo nella primavera del 1937. Adolfo Cosolini è un contadino ventenne la cui vita ha il ritmo prevedibile delle stagioni. Non sa cosa sia l'atletica, ma essendo il più grosso del paese alcuni amici lo invitano a farsi avanti. Gli mettono in mano una pietra di sette chili e lui la scaglia. Da quel momento in poi farà quello per tutta la vita, lanciando per trenta anni tutto ciò che si può lanciare, dalla Persia alla Scandinavia, nel nord come nel sud America, stabilendo tre record del mondo (nel 1941, 1946, 1948), sei d'Europa e otto d'Italia, superando i 50 metri in più di tre quarti delle 400 riunioni a cui partecipa, rimanendo imbattuto per 110 gare su 111 dal 29 luglio 1952 al 10 novembre 1956, fregiandosi dell'onore di calcare le pedane di ben quattro Olimpiadi, conquistando un oro, un argento e un sesto posto, indossando per la prima volta la maglia azzurra il 22 luglio 1937 e abbandonandola esattamente 24 anni dopo, quando cederà i gradi di capitano a Livio Berruti. Il tutto senza mai una lamentela, un patema, un cruccio. Nemmeno quello di pensare che se la guerra non avesse imposto uno stop doloroso dal Quaranta al Quarantacinque, quei numeri sarebbero certamente stati più alti. Ma la Storia, lo sapeva bene Consolini, a volte prende e a volte dà.

Da quel giorno del 1937, la vita di Consolini comincia a prendere il ritmo degli allenamenti e delle gare. Su e giù da Costermano a Verona, 25 chilometri in bicicletta, tre volte la settimana, con il padre inviperito perché gli vengono a mancare due preziose braccia per la cura dei campi. Ma Consolini ha una missione da compiere e nessuno può più fermarlo. Lo scoprono a vent'anni, un'età tarda, però chi lo vede solamente tirare un sasso capisce subito che non è un ragazzo qualunque. All'inizio lo avviano a tutti i tipi di lanci e non solo. Racconta il biografo Alberto Carli che quando arriva a Verona per i campionati di atletica, i tecnici del Coni intravedono immediatamente in lui doti straordinarie e lo convincono a provare anche nella lotta greco-romana. Sempre disciplinato e obbediente, a Consolini sono impartite le nozioni principali di questa disciplina, quindi è mandato a gareggiare a Brescia. Alla prima gara, però, l'incidente: appena Adolfo abbraccia il suo rivale nella morsa testé insegnatagli sente un crac e un rantolo di dolore. L'avversario piomba a terra con tre costole incrinare. Dispiaciuto, quasi sotto shock per l'accaduto, il veronese giura a se stesso che non avrebbe mai più praticato quello sport, così pericoloso. Saranno il professor Vivi e il maresciallo Bovi a indirizzarlo verso il lancio del disco. Prima uscita il 6 giugno 1937 a Verona, m. 32,40. L'8 agosto a Pescantina, m. 36,12. Il 22 agosto fa già registrare 38,88. Il 2 agosto a Firenze sale a 41,77. Quando Boyd Comstock - l'allenatore che il marchese fiorentino Luigi Ridolfi, presidente della federazione dal 1930 al 1934, aveva chiamato ad allenare gli italiani - lo vede lanciare per la prima volta gli dice immediatamente: "Hai nelle braccia 55 metri". Allora il record mondiale era il 53,10 dello svedese Willi Schroder.

Sarà facile profeta Boyd Comstock. Consolini taglia i 50 metri il 12 settembre 1940 a Torino con 50,24. Poi il 26 ottobre di un anno dopo, alle ore 11 e 34 di una giornata umida e uggiosa, presso il Campo Giuriati di Milano, conquista il suo primo record mondiale a 53,34. Racconta ancora il biografo Carli che "Non esisteva sul campo una cordicella metrica in acciaio tutta d'un pezzo, per misurare la prestazione secondo le disposizioni regolamentari. Mentre i giudici piantonano i picchetti, corsa affannosa attraverso la città; essendo domenica e quindi chiuso dappertutto il problema era quanto mai complicato; finché trovato il prezioso attrezzo si poté verso le 12 e 30 effettuare la misurazione ufficiale". Passata la guerra Consolini si trasferisce definitivamente a Milano. E il 14 aprile 1946, sulla stessa pedana del Giuriati, ritocca il suo primato di 89 centimetri (54,23). Nello stesso anno un misterioso atleta americano, Robert Fitch, lo supera, così Consolini si toglie la soddisfazione di riprendersi per la terza volta il record del mondo. È il 10 ottobre 1948 e

stavolta il palcoscenico è quello dell'Arena di Milano. Accompagnato da Beppone Tosi, la cui rivalità annosa mai scalfì una profonda e sincera amicizia, e dall'allenatore Giorgio Oberweger, bronzo a Berlino '36, raggiunge i 55,33. E' presente un divertito Gianni Brera, che riporta le fasi del record come sempre in maniera impareggiabile (da notare la descrizione del momento del record: l'asindeto, costruito con un disinvolto uso dei due "due punti", rende perfettamente il crescendo che porta alla catarsi del primato): "Era iniziato il disco, davanti a quelle 15000 persone attente e ammirate, alla maniera un po' stracca che conosciamo [...]. Una giornata come le altre, si pensava senza ricordarci che mai nessuno al mondo, fuori forma come i nostri, riuscì a tenersi sui 52-53 metri soliti di oggi, di ieri, di sempre. Poi Oberweger corse da Consolini: - Adolfo, Adolfo – gridò – tu tagli l'aria, tu forzi troppo. Parti in scioltezza, Adolfo. – Consolini annuì con il suo viso di candido Ercole: si concentrò in pedana, a lungo attese di essere a punto nell'equilibrio, poi con dolcezza partì: non di scatto, dolcemente riavviò aumentando via via fino a raggiungere il ritmo ideale: poderosa fionda umana, il disco gli schizzò via lievemente inclinato verso l'alto, e pareva, agli scettici della tribuna, che fosse un lancio mancato: ma prendendo altezza il disco roteò liscio e diritto lungo la sua parabola portentosa: cadde a destra della bandierina rossa; pochi notarono che era sullo stesso arco: pochi ma subitissimo Tosi: e qui videro gli sportivi quanto possano la generosità e la lealtà di un atleta autentico: Beppe Tosi corse a misurare con i suoi passi adusati la distanza: scosse il tondo rosso faccione quando fu arrivato a cinque, e senza attendere conferme si avvicinò al suo grande amico (rivale non era più), gli mollò una pacca gioiosa: - E' record del mondo – gridò. Consolini era incredulo: pareva non volesse convincersi. Altri ancora misurarono la distanza dal picchetto fatidico alla linea dei 50 metri. Era davvero il primato mondiale il nuovo primato! Gli atleti in campo, dietro l'esempio di Tosi, non attesero l'annuncio ufficiale dei risultati: si caricarono in spalla Consolini e tra gli applausi della folla entusiasta lo portarono sul podio dei vincitori. Poi venne l'annuncio, la conferma, e fu un uragano sugli spalti gremiti della tribuna: per la terza volta in sette anni, Adolfo Consolini, atleta ormai trentunenne, aveva migliorato il primato del mondo: né si trattava di pochi centimetri, bensì di due spanne: 55,33: giusto quaranta centimetri oltre la misura di Bob Fitch."

Non deve stupire che a quella riunione internazionale all'Arena di Milano ci siano 15000 persone in trepidante attesa per la gara del disco. In pedana ci sono Adolfo Consolini e Beppone Tosi, due miti assoluti dello sport italiano cui allora solo Coppi e Bartali contendevano la fama. Due mesi e otto giorni prima, i due avevano compiuto una di quelle imprese degne della gloria di Pindaro. All'Olimpiadi di Londra del 1948, le prime dopo l'angoscioso conflitto bellico, conquistavano un oro e un argento mettendo dietro tutti, compreso quel Fortune Gordien che sarà il mattatore del disco nei primi anni Cinquanta. A quei giochi, occorre dirlo, l'Italia non era ben accetta: ancora non si erano rimarginate certe ferite, la pugnalata alle spalle alla Francia, le leggi razziali, le responsabilità per una guerra che aveva stravolto le vite di milioni di persone, e i nostri atleti avevano il doppio compito di vincere e far dimenticare. L'attesissima finale del disco, cui l'Italia portava due alfieri di livello assoluto, fu quindi insieme rivalsa e impresa. In una pedana "ridotta a un cerchio di fango nel quale a fatica ci si poteva reggere in piedi" (come scrisse Carli), Adolfo Consolini e il suo amico Beppone Tosi battevano entrambi il record olimpico, conquistando l'oro e l'argento, un'impresa mai fatta prima dall'Italia. Scrisse Stefano Jacomuzzi nella sua Storia delle Olimpiadi: "A Londra, quando in quel piovoso lunedì 2 agosto lui e il compagno Beppone Tosi, corazziere dal riso largo e dell'appetito gargantuesco, salirono sul podio, forse per la prima volta gli 'altri' dimenticarono che noi eravamo quelli che avevano perso la guerra." Scrisse invece il biografo Carli che "dopo la vittoria si dovette attendere per la cerimonia della premiazione di poter trovare il disco dell'inno nazionale italiano, lasciato dagli organizzatori nel dimenticatoio forse non prevedendo di dover salutare vittorie italiane".

Dopo i record del mondo, l'oro di Londra e l'argento olimpico di Helsinki '52, per Consolini si aprono le porte della celebrità eterna, il mondo è ai suoi piedi. Quando si presenta in Svezia, la

patria dei lanci, per un esibizione oltre i limiti, lo issano sulle spalle e danzano per lui le danze dei vichinghi. Emil Zatopek non nasconde mai l'amicizia per lui e lo vuole al suo fianco in parecchie celebrazioni. Nel 1953 gareggia a Buenos Aires davanti a 30000 persone ed è ricevuto dal Presidente Peron in persona. Nello stesso anno, poi, avviene un episodio sintomatico della popolarità del discobolo: una rappresentativa di ferrovieri italiani si reca in Svezia per un incontro di atletica. Arrivati a Malmo, la figlia di un allenatore svedese crede di intravedere tra gli italiani la figura di Consolini. E lo comunica alla stampa. Il giorno dopo tutti i giornali pubblicano a caratteri cubitali la notizia e allo stadio si presentano 15000 persone. Ma il nostro 'Dolfo' si sta allenando al Giuriati.

Negli anni Cinquanta è elevato a homo italicus perfetto per ogni propaganda: in un famoso spot del 1958 siede insieme a Duilio Loi su una Lambretta 150 lanciata, nonostante il peso dei due colossi, a 85 km/h; due anni dopo, sempre accompagnato dal pugile, si fa ritrarre dalla Settimana Incom mentre inserisce la tessera elettorale per le elezioni politiche. Ma è il mito del gigante buono a imporsi sin dagli esordi agonistici di Consolini. Al contrario di altre figure come Primo Carnera, i giornali non devono mistificare troppo la realtà per imporre il mito. Scrisse Dante Merlo: "Consolini aveva reso popolare in Patria il lancio del disco, assieme alla sua figura, soprattutto dopo l'uno-due vincente siglato Europei di Oslo '46 – Olimpiade di Londra '48. E' da quel periodo che la sua popolarità si estendeva anche oltre confine. Me ne sono personalmente reso conto, alla vigilia degli Europei di Berna '54, percorrendo in sua compagnia, con Teseo Taddia e il medico sociale della Pirelli, la loro società, le vie del centro della capitale svizzera. Lo conoscevano tutti o quasi. Non soltanto i giovanissimi gli chiedevano l'autografo. Ricordo le affettuose strette di mani di gente di tutte le età, accompagnate dall'augurio del tris, della terza consecutiva vittoria ai campionati continentali, che poi si è splendidamente realizzata, con Adolfo che arrossiva a più non posso. E ti guardava quasi a pregarti di non rimproverarlo per le lunghe soste che interrompevano la nostra passeggiata". Sarà per quei 105 chili per uno e ottanta, sarà soprattutto per la sua faccia sorridente che anziché incutere paura risulta paterna e rassicurante, sarà per la sua bontà d'animo, che Consolini diviene il gigante buono amato dai bambini e il cui amore è sinceramente ricambiato. Racconta Giorgio Kraizar, allora bambino, che un giorno del 1960 al Campo Pirelli, dove Consolini si allenava e allenava, c'era un ritrovo per una gara di mezzofondo che si doveva svolgere fuori Milano. Giunto tardi, Giorgio Kraizer si vede partire il pullman davanti e scoppia in lacrime. Assiste alla scena Consolini che immediatamente abbandona la pedana di allenamento per sincerarsi di cosa sia successo. Saputolo, non perde neanche un secondo. Carica il piccolo Giorgio su una 500 "dove stava dentro a malapena" e si lancia all'inseguimento del pullman che raggiunge e quasi sperona per farlo fermare e farci salire il piccolo mezzofondista.

Ineguagliabile esempio di longevità, dal primo lancio di pietra davanti alla scuola di Costermano fino al suo ultimo con il disco in legno e metallo, Adolfo Consolini si migliorò sempre: il suo record assoluto lo ottenne a quasi quarant'anni, quando ormai i suoi muscoli avevano perso l'elasticità di gioventù. "Il paradosso tecnico di un discobolo – scrisse Stefano Jacomuzzi – che a venticinque anni lancia a m 51,69, a trenta raggiunge i 54,56, a quarantatre anni i 55,56, con il risultato migliore in assoluto stabilito a trentotto" quando a Bellinzona migliorò il primato europeo per la sesta volta (m 56,98 nel 1955). Non abbandonò mai l'attività agonistica e la volta che per raggiunti limiti di età la federazione gli negò il tesseramento a una squadra italiana, lui non fece un plissè e andò a gareggiare in Svizzera per la Società Atletica Lugano dei fratelli Libotte. Nella sua carriera era appartenuto alla Bentegodi di Verona, alla Oberdan-Pro Patria di Milano, all'Unione Sportiva Milanese, alla Società Ginnastica Pro Patria, anche se il suo cuore aveva battuto soprattutto per la Pirelli, società in cui aveva militato dal 1947 e per la quale faceva anche da allenatore. L'ultima gara la vinse nel giugno del 1969 all'Arena di Milano, superando rivali che avevano trent'anni meno di lui. Poi, solo sei mesi dopo, successe quello che nessuno si sarebbe immaginato. Raccontò, ancora mirabilmente, Jacomuzzi: "Se la grandezza è fatta anche di modestia, di rispetto degli altri,

di bontà profonda e senza parole, di onestà di pensiero e di atti, Consolini fu un uomo grande. Non uscì dallo sport e fu grato a una società, la Pirelli, che gli offerse la direzione della sua sezione atletica. Rispose con un lavoro indefesso, appassionato. Una volta rispose all'amico che gli rimproverava un eccessivo dispendio di energie e di tempo: 'Forse hai ragione; ma bisogna dimostrare che anche un campione sa lavorare seriamente.' Un giorno, al campo con i suoi ragazzi, si avvicinò all'allenatore e gli chiese il permesso di allontanarsi un po' prima del tempo. Aveva un appuntamento con il medico. Poi, per non recare troppo disturbo alla sua ditta, anziché mettersi in mutua chiese le ferie. Entrò in ospedale, assicurando che avrebbe ripreso subito, pieno di forze. Non ne uscì più. Si era verso la fine del 1969 e il gagliardo contadino veneto finalmente si arrendeva, a cinquantadue anni, una quercia ancora, come si suol dire."

Tanto che ancora oggi, quando ci si affaccia dalle carceri dell'Arena di Milano in uno dei tanti giorni di chiusura dell'impianto, e solo il fruscio dei platani isola dal circostante caos cittadino, pare quasi di sentirlo nitidamente lo speaker che - lui sì con voce stentorea - grida dal pulvinare: "Signori. Prego. Silenzio! Lancia Consolini".

Matteo Lunardini